

A LUNGO SENDIJ

L'ho amato tanto e l'ho amato a lungo.

L'ho amato nelle notti di luglio, quando la luna brillava alta nel cielo e noi ballavamo in giardino, a piedi scalzi.

L'ho amato nei freddi giorni invernali, quando il nostro respiro si condensava e le nuvolette si univano nell'aria, avvinghiandosi in una sola forma. L'ho amato intensamente, senza mai pentirmene, perché quando ami qualcuno non esiste azione che possa bruciare di colpa o condanna, il cuore resta saldo anche dinnanzi agli angoli più oscuri. Anche nelle tenebre più dense questo galleggia e avanza.

Le sue tenebre erano come onde, a volte erano placide, giungevano come carezze, schiumando di biancastro la sabbia calda. Vedevo il suo sorriso tremolare un po', mentre lo sguardo si incupiva e il discorso, sempre che ce ne fosse uno in atto, si spostava, senza alcun nesso apparente, su altri argomenti... come se quella tiepida acqua marina avesse sottratto i precedenti pensieri per portarne altri. Ero affascinata da questo cambiamento, come se piccole conchiglie mi giungessero in dono, sempre nuove, diverse, colorate.

Certo però', non mancavano gli tsunami, non c'erano sorrisi tremanti in quel caso...

C'erano lacrime ed urla. Non era facile. Non sfogava sempre le stesse emozioni, poteva lacrimare di rabbia, di angoscia, di paura. Erano emozioni intense, sfoghi violenti di qualcosa trattenuto dentro di sé troppo a lungo. Ci ho messo del tempo ad imparare a gestirli, imparare come parlarci insieme, come farlo tornare nel presente, allontanarlo dalla sua sofferenza, riavvicinarlo a me.

Ho messo impegno e dedizione, ho imparato a riconoscere i suoi stati d'animo, comprendere la sottile differenza fra un mutismo dovuto al nervoso, ed uno dovuto all'incontrastabile spira di paranoie in cui, ahimè, capitombolava. Era al pari di una missione, per me, farlo tornare a contatto con la realtà, e, con la stessa precisione di una agente della sicurezza, adoperavo le mie mani e le mie parole sulla sua mente.

Sussurravo rime e filastrocche nelle sue orecchie dormienti, quando finalmente, si assopiva fra le mie braccia. Stringevo a me quel corpo, così magro, così debole, poiché estenuato dalla lotta che doveva avanzare giorno dopo giorno, invisibile a me, ma rumorosa e reale, nella sua testa.

Il cibo gli diventava pesante in gola, non riusciva ad ingurgitare più di un boccone o due, lo stomaco chiuso dalla rabbia, dal nervoso, immotivati, incontenibili. Stringeva la forchetta fra le dita; le nocche, striate di cicatrici ottenute in frangenti, dove l'ira prendeva il sopravvento,

s'imbiancavano e allora io, gentilmente, prendevo il pezzo di metallo e stringevo quella mano fra le mie, paziente. Dopo un po', quando la sua testa riusciva a liberarsi dei cupi pensieri, tornava a spezzettare e masticare il cibo, mormorando grazie.

L'ho amato di notte, quando piangeva sommessamente, quando la depressione gli cospargeva il viso di lacrime salate e le labbra si modificavano in una smorfia quasi d'orrore... ma non dubitate, ho potuto amare anche i suoi sorrisi, i suoi lenti, immensi, a volte assurdi e perversi sorrisi, ho amato le sue risate improprie, i suoi grandi ed incontenibili moti di felicità improvvisa, ho amato la sua gioia irrazionale. Anche quando ha riso al funerale di mio nonno, in cuor suo sapevo che ci fosse il vuoto, ma nelle sue vene, d'improvviso, ha iniziato a scorrere la felicità, la gioia di un'essenza invisibile e ho riso anch'io, ho riso di quel momento. Ho riso di quel silenzio scrosciante e degli sguardi increduli dei miei parenti. A mio nonno piaceva ridere, gli piaceva il sole e il vino decantato in cantine toscane, amava le donne floride e dalla parlantina rapida. Mio nonno amava la vita e lì, in quel frangente, con quell'impeto d'umore, colui che amavo gli aveva donato l'ultimo sprazzo di vita. Ho riso anche nei giorni a venire, portando il lutto con meno dolore.

Il primo ricovero fu un duro colpo. Non mi fidavo dei dottori, delle medicine, temevo che ogni farmaco lo avrebbe intontito, alienato, automatizzato. Non mi fidavo degli spazi sanitari, dubitavo che lo avrei più rivisto. Avevo avuto brutte esperienze in passato, ma tutti, lui incluso, mi ripetevano che era necessario. Era al limite, al limite di una pena che si perpetrava da ormai anni, forse tutta la vita. Lo sapevo, ma dentro di me, una vocina urlava imperterrita che se fosse entrato lì dentro non sarebbe più uscito come sé stesso.

Mi sbagliavo, le prime settimane furono terribili, ma col tempo vidi i primi miglioramenti. La terapia farmacologica fu breve, non si voleva adattare agli effetti collaterali e dopo poco smise di prenderli. Non so se fu la scelta più saggia, ma lo vidi sereno, parlava con più spensieratezza, sospinto da mani ferme e capaci verso la via della guarigione.

Le ricadute non finirono mai, eppure lui si rialzava sempre. L'ho amato così tanto, quando mi raggiunse in Puglia, da amici, per dirmi che mi amava e che ora era pronto, voleva sposarmi.

“Non ti farò mai del male, ora ne sono certo, non ti porterò nelle tenebre con me, non perderai la ragione per colpa mia.” - Non glielo dissi, in quella circostanza, ma avrei voluto urlare che lo avrei seguito volentieri, perché ero certa che da lì, lui, ci sarebbe uscito e mi avrebbe riportato alla luce. In ogni caso.

Ci sposammo in aprile, sulle rive del fiume Adige. Ci scambiammo le promesse sommersi da petali di tulipano viola, i miei preferiti, che i nostri amici lanciavano appassionatamente.

Le sue mi fecero piangere per tutta la cerimonia e, ancora oggi, se ci penso, il mio cuore si riempie di commozione.

L'ho amato anche quando rimasi incinta e decidemmo di abortire, per il suo timore di passare al feto il suo disturbo congenito, non ci fu rammarico, la sua era una prevenzione. Voleva proteggere una creatura innocente da qualcosa di più grande di lui. L'ho amato di pomeriggio, sorseggiando un the alla liquirizia. L'ho amato anche quando la tazza si decompose a terra e il liquido caldo macchiò il parquet a vita. L'ho amato nonostante fosse stata sua la colpa. L'ho amato, perché una tazza la si può sempre ricomprare, ma un animo spezzato è difficile da curare.

L'ho amato e stretto a me, l'ho protetto e sostenuto e probabilmente, così facendo, sono stata amata nel modo più intenso e incredibile che possa esistere a questo mondo: quello spontaneo, quello istintivo, quello vulnerabile, perché mette a nudo ogni debolezza. Ho amato i suoi deliri e ho amato la sua presenza, finché ho potuto, ma ringrazio che sia stato il tempo a portarmelo via e non il dolore.

Sapete, non è male amare qualcuno di instabile, ci vuole coraggio, pazienza e tanta dedizione, però, fidatevi di me, se vedeste la lucidità dello sguardo, la gratitudine non professata, ma pressante, anelante di uscire, da quei dolci, vulnerabili, umani occhi di chi ha ricevuto il vostro aiuto, sarete ripagati di ogni difficoltà, di ogni sacrificio, di ogni attimo di incertezza. Aiutare qualcuno, qualcuno che soffre per motivi imprescindibili dalla sua stessa natura vi arricchirà più di quanto voi possiate mai fare con loro.

A tutti coloro che amano quelli come noi, senza chiederci di essere diversi, perché la cosa più difficile di avere un disturbo mentale è dover fingere di non averlo.